

L'INTERVISTA

Susan Stroud

consigliera di Clinton

«Servizio civile, guardate al modello Usa»

«Offrire opportunità e chiedere responsabilità». Questo slogan, che ha fatto la fortuna di Clinton alle presidenziali del '92 andava dritto al cuore degli elettori degli Stati Uniti. È un'accoppiata molto americana. «Abbiamo visto - aggiunge il presidente in un discorso del settembre '94 - durante gli ultimi vent'anni che non si può avere l'una senza l'altra e che senza entrambe la comunità americana non può crescere e prosperare». Gli appelli presidenziali allo «spirito di servizio» e a quella coppia di idee vincenti nella storia del paese della «nuova frontiera» (opportunità più responsabilità) non erano pura retorica perché erano anche un progetto preciso con un nome, un marchio - «Americorp» - una legge, una struttura operativa ora in funzione negli Stati Uniti. Questo progetto non è altro che il servizio civile volontario per uomini e donne in età di leva.

La proposta che in Italia è stata rilanciata attraverso «l'Unità» da Vittorio Foa (nella sua formula il servizio dovrebbe essere obbligatorio e di nove mesi), sostenuta da Paolo Sylos Labini, dal segretario della Cgil Cofferati e ripresa, pur senza citarne gli autori, nel sintetico «programma» di Di Pietro, è molto meno utopistica di quanto sembri se la guardiamo da un punto di vista americano. Negli Stati Uniti infatti il tema del servizio civile si presenta ciclicamente e si traduce in qualcosa di concreto. Come ha osservato Arthur Schlesinger Jr., si tratta di un ciclo di trent'anni, piuttosto puntuale: all'inizio del secolo ne parlò il filosofo William James, negli anni Trenta ne fece strumento della sua politica Franklin D. Roosevelt, negli anni Sessanta fu la volta di John F. Kennedy, adesso di Bill Clinton. Come per Ernesto Rossi, che ne parlò alla fine della guerra, il servizio civile era l'esercizio del lavoro, per James doveva diventare l'equivalente morale della guerra.

Negli Stati Uniti esiste oggi una struttura, voluta fortemente da Clinton, che si chiama «Corporation for National Service», cui fanno capo gli Americorps (1 volontari a tempo pieno) cui sono destinati dal governo 155 milioni di dollari e gli altri servizi a tempo parziale che coinvolgono cittadini di ogni età e che si curano essenzialmente dei bambini e degli anziani (altri 100 milioni di dollari). Per parlarne abbiamo incontrato la donna che ha la responsabilità di questa struttura presso la Casa Bianca, Susan E. Stroud, una personalità politica che ha legato tutta la sua carriera alla promozione del volontariato e che è stata protagonista sia della campagna elettorale del '92, sia della legislazione che ha dato vita ad «Americorp».

Perché Clinton teneva tanto al progetto del servizio civile?

Quello che ha sempre fatto scattare la sua immaginazione è l'idea che servire la comunità diventi l'esperienza di ogni giovane individuo negli Stati Uniti, come una tappa dello stesso processo del crescere e diventare cittadini, per tutti. Perciò inizialmente Clinton pensò questo programma per un numero grandissimo di giovani. Il modello che aveva sviluppato consisteva in questo: che una persona avrebbe servito la comunità da uno a due anni e che in cambio di questo servizio avrebbe ricevuto alla fine del ciclo una ricompensa da usare come contributo per integrare il pagamento di una università o di un corso di formazione. Lo scambio era questo: il cittadino rende un servizio al suo paese ed il paese fornisce al cittadino una opportunità supplementare di studio.

È difficile rendersi conto dell'Italia, dove con fatica si comincia a discutere la proposta di Vittorio Foa, quale peso abbia avuto l'idea del servizio civile nella campagna elettorale di Clinton.

Nella campagna del '92 questo tema è stato centrale. Comunità, opportunità, responsabili-



Rodrigo Pais

Il servizio civile che Vittorio Foa ha proposto di istituire in Italia su base obbligatoria per uomini e donne è in America, su base volontaria, una realtà esistente. Si chiama «Americorp» ed è stato fortemente voluto da Clinton. Susan Stroud, la donna che ne ha la responsabilità dentro il governo, spiega le radici americane dell'idea del servizio civile e come i militari in dieci anni abbiano cambiato idea sull'obbligo di leva.

Il che corrisponde del resto ai compiti nuovi dell'esercito ed alla sua «evoluzione» tecnologica. All'inizio i vertici militari si opponevano, ora sono diventati sostenitori dell'esercito volontario: questa transizione ha richiesto dieci anni.

Perché da voi l'idea di un servizio civile nasce indipendentemente dalla trasformazione dell'esercito su base volontaria.

È una idea che ha una lunga tradizione nella società americana. Se ne rese conto già Tocqueville nel secolo scorso vedendo come la cultura di questo paese incoraggiasse il lavoro volontario e come si sviluppavano le associazioni senza scopo di lucro. E poi all'inizio di questo secolo, nel 1904, William James scrisse il noto saggio "L'equivalente morale della guerra", grazie al quale lo consideriamo un po' il padre, o il nonno, del servizio civile americano. Roosevelt creò poi i Conservation Corps, uno strumento che si rivelò prezioso per realizzare i grandi programmi di opere pubbliche degli anni Trenta, con l'impiego di centinaia di migliaia di giovani. Negli anni Sessanta John F. Kennedy creò i Peace-corps, che erano una traduzione internazionale dell'idea del servizio civile. Negli anni Novanta Clinton ha rimesso mano a queste esperienze e le ha rigenerate fondendo i Peace-corps e i Conservation Corps in un nuovo programma cui ha dato il nome di Americorp e creando una agenzia per gestirlo che è la Corporation of the National Service, l'agenzia del governo che dirige il servizio civile.

E qual è la situazione del servizio oggi?

Circa trentamila persone stanno prestando servizio per uno o due anni, ricevono un minimo salariale, che è di 8.000 dollari l'anno, godono dell'assistenza sanitaria e, alla fine del servizio di un anno, ricevono un buono di 4.800 dollari

che possono spendere solo per la loro formazione, per programmi di apprendistato o per l'università.

Trentamila non sono tantissimi per un paese grande come gli Stati Uniti. Sono tanti quanti gli oblatori di coscienza in Italia. Come viene considerata negli Stati Uniti l'idea di rendere obbligatorio il servizio civile?

La Corporation non ha una posizione ufficiale su questa idea, ma in America se ne discute molto. Alcuni parlamentari del Partito democratico preferirebbero il servizio civile obbligatorio a quello volontario. L'ipotesi sarebbe di far sì che tutti i giovani, uomini e donne, prestino servizio per uno o due anni o come militari o come civili. Naturalmente è più facile trovare consensi all'idea dell'obbligo militare che a quello dell'obbligo civile. Ci sono posizioni politiche differenziate. Per il momento credo che proponeremo una estensione del programma Americorp come parte del programma per la campagna di rielezione di Clinton.

In Germania, dove l'esperienza della opzione tra servizio militare e servizio civile è già molto estesa, si discute l'idea di distribuire il servizio civile lungo varie fasi della vita, di non farlo fare solo ai giovani, ma anche agli anziani.

La Fondazione Ford ha finanziato una ricerca che sviluppa vari modelli di servizio civile, tra cui questo. Noi ne abbiamo tenuto conto facendo il lavoro legislativo preparatorio di Americorp nel 1990. Ed è il caso di ricordare che nella nostra agenzia, la Corporation, Americorp è soltanto il nucleo centrale intorno al quale ci sono altri due programmi molto grossi: Learn and Serve America e National Senior Service. Il primo coinvolge a tempo parziale un milione e 300mila giovani delle scuole e delle università; il secondo circa un milione di persone oltre i 55 anni, anche loro a part-time.

Quali sono i campi di azione del servizio civile?

La legge prevede quattro aree di intervento: l'istruzione, l'ambiente, la sicurezza pubblica e i bisogni civili. In ciascuna di queste quattro aree ci sono moltissimi diversi progetti. Per esempio abbiamo collaborato con la Croce Rossa nell'addestrare migliaia di membri dell'Americorp per l'intervento in caso di sciagure come incendi dei boschi, alluvioni e terremoti. Ci sono altri progetti di sostegno delle scuole e di cura dei bambini nelle ore del doposcuola.

Gli avversari del servizio civile sostengono che potrebbe danneggiare la crescita di nuove imprese private nel settore dei servizi alla persona e impedire lo sviluppo di posti di lavoro.

Questa preoccupazione è anche nostra. Nella stessa legge istitutiva si parla di questo. Nell'erogazione dei fondi e nel varo dei nostri progetti, che sono discussi preliminarmente con le organizzazioni sindacali, poniamo la condizione che non si danneggino l'occupazione. Se c'è questo pericolo il progetto semplicemente non si fa. Le assicuro che c'è un modo di accertare che un progetto non entri in competizione con il mercato e c'è un modo di realizzarlo senza produrre queste temute conseguenze. Ma non è questa l'obiezione più insistente che ci viene fatta dai Repubblicani.

Equal è?

Loro sostengono che il pagamento di un salario è in contrasto con la tradizione del volontariato. Noi invece sosteniamo che è necessario pagare un giovane che decide di mettere a disposizione del servizio civile un anno di lavoro a tempo pieno, perché è ben altra cosa che dedicare alcune ore al giorno. La verità è che ai Repubblicani - a parte alcuni che ci sostengono - l'Americorp non piace non tanto per l'idea in sé, ma perché è parte del programma di Clinton e si identifica molto strettamente con il presidente. In verità è un'idea molto americana e in una amministrazione repubblicana diventerebbe rapidamente un'idea anche repubblicana.

DALLA PRIMA PAGINA

All'altezza dell'Europa

re a tale solenne impegno, pure ciascuno in cuor suo si sarà chiesto con apprensione quale effettivo ruolo sia in grado di esercitare l'Italia di oggi.

Sì, perché la presidenza italiana cade in un passaggio delicato e decisivo dell'integrazione europea. L'Europa, infatti, è ad un bivio. Per un verso, tutte le tendenze alla mondializzazione e alla globalizzazione dimostrano la ineludibilità e la crescente necessità di politiche di integrazione sovranazionale; per altro verso ogni politica di integrazione impone di fare i conti con mutati scenari, con nuove contraddizioni, con sfide inedite.

In ciò il '96 sarà per l'Unione europea un anno davvero cruciale: nei prossimi mesi dovranno essere definitivamente decise modalità e regole per la realizzazione della moneta unica e, soprattutto, come assicurare che ai criteri di Maastricht possano adempiere un numero ampio di paesi, tra cui l'Italia; a marzo, a Torino, si aprirà la Conferenza intergovernativa chiamata a disegnare una architettura istituzionale che consenta all'Unione europea di essere sempre di più un soggetto politico e istituzionale, dotato di poteri e strumenti propri; scelte non meno impegnative dovranno essere assunte per una crescente «comunitarizzazione» della politica estera e di sicurezza comune e per una comune politica europea in materia di giustizia, di lotta alla criminalità e di gestione degli affari interni; nei prossimi mesi, peraltro, entrerà nel vivo la discussione - né scontata, né univoca - su come procedere all'allargamento dell'Unione a Malta, Cipro e ai paesi centro-europei, senza che questo annacqui o rallenti l'integrazione europea. E l'agenda europea già prevede impegnativi appuntamenti di strategia globale: il primo vertice euro-asiatico a Bangkok in primavera; la sottoscrizione degli accordi di cooperazione con Mercosur e Nafta entro l'estate; il proseguimento dei negoziati Usa-Europa per un rinnovato patto transatlantico. Scadenze che si intrecciano con tre priorità essenziali della proiezione esterna dell'Unione europea: l'avvio del programma di ricostruzione della Bosnia e degli altri territori ex jugoslavi devastati dalla guerra; il proseguimento del sostegno al processo di pace in Medio Oriente e, in particolare, al decollo economico e politico dell'autogoverno palestinese; l'avvio degli impegni assunti qualche settimana fa a Barcellona per la realizzazione del dialogo euromediterraneo. Sfide enormi di una Unione europea che, al tempo stesso, è chiamata a fare i conti con due decisive - e fino ad oggi non risolte - sfide «interne»: creare opportunità di lavoro per i 18 milioni di disoccupati; rendere comprensibile e credibile ad opinioni pubbliche sempre più permeabili a forme di euroscetticismo, perché e come l'integrazione europea sia, invece, oggi la scelta più utile e necessaria per una risposta adeguata ed efficace alle aspettative e alle domande di milioni di donne e di uomini del nostro continente.

Di tutto ciò ha consapevolezza la politica italiana? Fino a questo momento, è lecito dubitarne. Una reale consapevolezza di ciò che rappresenta essere presidenti di turno dell'Unione europea avrebbe dovuto indurre ad accogliere prontamente la nostra proposta di votare già nell'autunno scorso, dando così modo all'Italia di assumere la presidenza europea con un governo politico nella pienezza delle sue funzioni. Per miopi calcoli di bottega i più rigetterono quella proposta: così come oggi, con la stessa provinciale miopia, Berlusconi e Fini rigettano la sola soluzione ragionevole - consentire al governo Dini di onorare le responsabilità europee e votare a fine semestre - per precipitare, invece, il paese in una crisi politica al buio, prevedibilmente lunga e dagli esiti del tutto oscuri.

Tutto ciò è sommarmente pericoloso e irresponsabile, perché mina ogni credibilità dell'Italia e, ancor di più, favorisce una crescente marginalità di cui davvero il nostro paese non ha bisogno. Nessuna delle nostre maggiori debolezze strutturali - una moneta più debole, un'inflazione più alta, un debito pubblico più oneroso, una instabilità politica più acuta - si supera se di esse ci si fa alibi, ma soltanto se l'Italia è partecipe, pienamente e con totale assunzione di responsabilità, di tutte le dimensioni e di tutte le tappe dell'integrazione europea. Insomma: solo in Europa e con l'Europa c'è futuro per l'Italia. Ma ciò, a maggior ragione, richiede una classe dirigente all'altezza di questa sfida. I prossimi giorni ci diranno se essa esiste e se saprà offrire quelle garanzie di impegno e di serietà essenziali perché l'Europa possa guardare all'Italia con fiducia.

[Piero Fassino]

BOBO DI SERGIO STAINO

«SEGGI CI CONSIGLIA COSA FARE...»

«NATTA CI CONSIGLIA COSA FARE...»

«OCCHETTO CI CONSIGLIA COSA FARE...»

BOH?!

«MA MICA STIAMO ANDANDO COSÌ TANTO BENE DA AVER BISOGNO DI LORO, NO?!»



Maggio '96

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Galassini
 Direttore editoriale: Antonio Zolle
 Vice-direttore: Giuseppina Bonetti, Marco Damasco
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spasiano (Unità 2)
 L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Annalisa Marotta
 Vice-direttore generale: Nedo Antonelli, Alessandro Montanari
 Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi
 Elisabetta Di Prima, Simona Marchini, Roberto Marotta, Romano Nello, Claudio Montanari, Ignazio Ruvini, Maurizio Sorrenti, Antonio Zolle
 Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/609961, telex 613461, fax 06/4783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
 Quotidiano del Pci
 Roma - Direttore responsabile: Antonio Zolle
 licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Certificato n. 2622 del 14/12/1994